

Lotta al terrore

Il Califfato frenato dall'opposizione delle tribù sunnite Il Pentagono: «Il parigino convertito all'islam, morto nei raid, preparava attentati in Europa e Stati Uniti» Baghdad: 200 le persone legate ai miliziani

Caos in Libia: la Corte Suprema ha sciolto il «Parlamento di Tobruk»

TRIPOLI

Per oltre quattro mesi è stato costretto a riunirsi a Tobruk, mille chilometri ad est di Tripoli. Mentre i suoi deputati e funzionari alloggiavano in una barca ormeggiata al porto e battente bandiera greca. Tanto che alcuni media internazionali lo avevano ribattezzato il «Parlamento profugo». In realtà, l'Assemblea eletta con le elezioni del 25 giugno era l'unico riconosciuta dalla comunità mondiale. In patria, però, la sua legittimità è stata

contestata fin dall'inizio dai partiti islamici, sconfitti dalle urne. Le milizie di questi ultimi, ad agosto, avevano costretto il Congresso a lasciare la capitale. Ora, la sconfessione «di fatto» ha ottenuto la garanzia giuridica della Corte Suprema. Quest'ultima ha deciso ieri di sciogliere il Parlamento di Tobruk anche se i deputati hanno detto che andranno avanti. A motivare la sentenza,

L'Assemblea era l'unica riconosciuta all'estero. Il potere al «Congresso parallelo» in mano agli islamisti

formalmente, è stato il trasferimento il trasferimento. In realtà, al di là dei cavilli legislativi, pare abbiano influito le pressioni degli islamisti. Sciolta la Camera eletta a giugno e il governo da lei votato, il potere passa al vecchio Congresso - quello pre 25 giugno, a maggioranza islamica - che ha continuato a riunirsi a Tripoli. E ha anche dato vita a un esecutivo parallelo, presiedu-

to da Omar Hassi, dei Fratelli musulmani. La notizia ha allarmato le cancellerie occidentali. L'Alto rappresentante Ue, Federica Mogherini, ha esortato i libici alla riconciliazione, mentre il ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni ha avuto colloqui telefonici con i colleghi britannico ed egiziano, Philip Hammond e Sameh Shoukry. La crisi politica rende ancora più precaria la situazione sul terreno. A Bengasi, le truppe fedeli al governo depresso combattono contro i miliziani qaedisti. Mentre gli islamici «moderati» si sono tenuti fuori. Finora. (A.E.)

Rallenta l'avanzata dei jihadisti

Ucciso dai droni in Siria leader francese L'Iraq: «A Parigi sgominate cellule dell'Is»

LUCA MIELE

Finora a una manciata di settimane fa, la loro avanzata sembrava inarrestabile. I miliziani dell'Is affondavano nel «ventre» dell'Iraq, annessi zone, sottomettendo popolazioni, senza incontrare resistenza. Ora quell'avanzata si è fermata. Le bandiere nere del Califfato non proliferano più come prima. A scriverlo è il *New York Times*: per gli analisti contattati dal quotidiano americano l'epoca delle vittorie a catena in Iraq è ormai finito per l'Is, anche «se circa un terzo del Paese è oggi costellata da fronti di battaglia attivi, con intensi combattimenti». Ma cosa ha fermato, o quanto meno rallentato, i jihadisti? Per il quotidiano e i raid della coalizione internazionale a guida americana non spiegano tutto. Hanno contribuito, ma non vengono considerati determinanti. A esserlo sarebbero, invece, l'erosione della base finanziaria del gruppo da un lato, e la crescente ostilità delle tribù sunnite dall'altro, come mostra anche l'eccidio di oltre 300 membri del clan Abu Nimr perpetrato dall'Is come monito nei confronti della popolazione «ribelle». «Il Califfato può espandersi so-

lo nelle zone in cui si può entrare in partnership con la popolazione locale, cioè con i sunniti. Il che limita di molto il campo di espansione per i miliziani», ha spiegato Lina Khattib, direttore del Carnegie Middle East center di Beirut. Un'altra minaccia per le famiglie irachene sfollate dopo l'avanzata dei jihadisti e che ora tentano di rientrare a casa è costituita dalle mine inesplose. Lo denuncia l'agenzia di stampa delle Nazioni Unite, l'Irin: solo la scorsa settimana quattro operai dell'azienda di sminamento del Kurdistan iracheno sono morti dopo l'esplosione di una bomba artigianale in una casa a Zummar, vicino alla diga di Mosul. Le agenzie umanitarie mettono in guardia gli sfollati a non rientrare precipitosamente nelle case abbandonate. Intanto resta altrettanto caldo il fronte siriano. Gli Stati Uniti hanno lanciato un raid contro i qaedisti del cosiddetto gruppo Khorasan nel nordovest della Siria, il primo contro questa milizia da quando è iniziata la campagna militare il 22 settembre scorso. Nell'operazione, condotta dai droni, sarebbe morto il jihadista francese convertito all'islam David Drugeon, considerato un membro chia-

ve del gruppo e un esperto nella fabbricazione di ordigni. Secondo il Pentagono, la formazione stava preparando attentati in Europa e negli Stati Uniti. Ed è proprio la Francia a scoprirsi sempre più vulnerabile all'infiltrazione del fondamentalismo islamico. Secondo il viceministro dell'Interno iracheno, Adnan al-Asadi, l'intelligence francese e quella di Baghdad avrebbero scoperto una serie di «cellule dormienti dello Stato islamico» a Parigi, delle quali facevano parte almeno «duecento individui». L'operazione - non confermata ufficialmente dalle autorità d'oltralpe - sarebbe avvenuta «nel più stretto riserbo» oltre una settimana fa ed è stata resa possibile grazie a «una serie di intercettazioni telefoniche dei membri di queste cellule». Fonti della polizia hanno poi segnalato l'arresto ad Avignone, di due persone di 25 e 26 anni, sospettati di essersi recati in Siria per combattere con i jihadisti.



LA SFILATA. Miliziani con le bandiere dell'Is a Raqqa in Siria

(Ap)

LA LETTERA

«Obama ha scritto a Khamenei: uniamoci contro lo Stato islamico»

Il mese scorso Barack Obama ha scritto una lettera segreta (la quarta dal suo insediamento) alla Guida suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei, per invitarlo a partecipare ad un'alleanza contro i jihadisti sunniti di Is in Iraq e Siria. La notizia, riportata dal *Wall Street Journal*, è destinata a deteriorare ulteriormente, se confermata, i rapporti già tesi tra Washington e le monarchie sunnite del Golfo, che vedono lo scita Iran come una minaccia mortale, e lo stesso Israele. Una svolta, che se avvenisse, influenzerebbe però anche il negoziato sul nucleare in corso. «La politica dell'Amministrazione Obama non è cambiata», si è limitato a commentare il portavoce Earnst.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esodo

«Quasi 6 milioni i siriani fuggiti nei Paesi vicini»

LONDRA

Sono ormai circa 5,8 milioni gli sfollati siriani che hanno trovato rifugio nei Paesi vicini dall'inizio del conflitto nel marzo 2011. È quanto emerge da un nuovo sondaggio condotto dal gruppo attivista «Network per i Diritti Umani», vicino all'opposizione siriana, con sede a Londra. Stando alla ricerca, circa il 50% dei rifugiati registrati sono bambini, il 35% donne e il 15% uomini. La maggior parte di questi quasi sei milioni di rifugiati sono fuggiti in Turchia, Libano, Giordania, Iraq ed Egitto. La Turchia è il primo Paese ospitante con 1,9 milioni di rifugiati, tra cui 450mila bambini e 270mila donne. Stando sempre allo stesso rapporto, sono circa 190mila i siriani provenienti solo dalla città di Kobane, vicina al confine turco-siriano, che hanno trovato rifugio nei campi profughi della Turchia dopo essere fuggiti dagli attacchi da parte dei combattenti dello Stato islamico. Il Libano è al secondo posto come numero di sfollati - oltre un milione - tra cui 570mila bambini e 190mila donne. La Giordania è terza con quasi un milione di rifugiati, dei quali 350mila bambini. In Iraq hanno invece trovato ospitalità 525.000 siriani di cui 160mila bambini e 50mila donne mentre l'Egitto si è impegnato a ospitare 270mila siriani.



Bambini sfollati ospitati a Erbil in Kurdistan

LUCA CAPUZZI

«Ogni settimana, tra le venti e le cinquanta famiglie di profughi intraprendono il viaggio senza ritorno dal Kurdistan. Stanno perdendo la speranza e non riescono più a resistere alle durissime condizioni da sfollati. E c'è l'inverno. Se non ci sbrighiamo ad aiutarli, creando per loro situazioni minimamente degne, l'Iraq sarà vuoto di cristiani, yazidi, shabak, turcomanni e sunniti che non credono al genocidio». Mario Marazziti, deputato di Democrazia solidale, presidente del Comitato diritti umani, è appena tornato da Erbil, dove è stato con u-

I profughi. L'insidia freddo sugli sfollati a Erbil

LUCA GERONICO

S'affanna attorno al fornello da campeggio nello stanzone della Adiab School l'anziano capo famiglia, ma ormai la bombola è esaurita. È l'unica fonte di calore per riscaldarsi e cucinare: «Abbiamo pranzato in sei con due scatole di fagioli freddi», spiega agli operatori Focsiv. In tutta la struttura ci sono altri cinque fornelli, per quelle 50 famiglie sinora neppure censite da Onu e autorità locali, benché anche loro sopravvivano da quasi tre mesi ad Ankawa. Sinora, la calca dei corpi e quel po' di calore che si disperde nel preparare il cibo, hanno fatto superare le prime piogge e i dieci gradi notturni a queste 212 persone dimenticate. Sono in tutto otto i «campi privati» scoperti dal team Focsiv nell'ultimo mese: fantasmi, pure loro in estenuante attesa. Tra poche settimane, anche se nessuno vuole nominarlo, «sarà inverno». Il primo segnale, oltre ai termometri in calo, è il costo di una bombola di gas da campeggio: in una settimana, è schizzata da 6mila dinari (4 euro) a 25mila (17 euro) e ieri sera al mercato nero si sfioravano i 45mila dinari (30 eu-

Cresce il prezzo delle bombole di gas per riscaldarsi e cucinare Incrementate le unità abitative nell'Ankawa Mall, trasformato da Focsiv in centro di accoglienza per chi fugge dalla guerra

ro). Sarà l'inverno più lungo del Kurdistan iracheno, e questo lo sanno anche i rivenditori di gas. Incredibilmente un'intera città di un milione di abitanti da giorni aspetta i rifornimenti da una raffineria in difficoltà a soddisfare un aumento esponenziale delle richieste. Intanto la pioggia ha già devastato tende e capannoni: un mare di fango che spesso ha costretto alla fuga dai campi profughi. Per questo sui social network è iniziata la campagna «#_we_wants_caravans_for_IDPs», in particolare nella zona di Duhok. Lì, dove le montagne sono più alte, la temperatura scende anche parecchi gradi sotto allo zero, conservando per

settimane la neve. Ad Erbil il vescovo Rabban al-Qas ha già consegnato 50 container: sono dei micro appartamenti da 3 per 9 metri con cameretta e w.c. per nuclei che quasi sempre superano le 10 unità. Un paradiso rispetto alle tendopoli in cui tutti fanno resistenza a trasferirsi. I primi 50 mini alloggi, sistemate in fretta e furia in un campo alla periferia, si sono già inclinate rispetto al terreno. La Chiesa locale ne ha promesse mille, ma ci vorranno mesi per consegnarle tutte.

Allora il gelo sarà arrivato, anche ad Ankawa Mall. L'ex centro commerciale trasformato da Focsiv in struttura di accoglienza, i bambini la sera iniziano visibilmente a tremare. Negli ultimi giorni sono comparse alcune stufette a kerosene, subito proibite dal capo del campo: troppe pericolose per il rischio di incendi e di asfissia.

È l'emergenza freddo per cui l'Onu ammette di non avere risorse sufficienti: per soccorrere un milione e 200mila persone occorrono 173 milioni di dollari. «L'inverno è qui e in molte parti del Paese gli sfollati sono già colpiti da forti piogge, vento, tempeste e basse temperature», ha dichiarato martedì Jacqueline Bad-

cock, coordinatrice degli aiuti umanitari in Iraq. Per la «winterizzazione» (come la chiamano loro) servono cure mediche a un milione e 100mila bambini bersagliati da infezioni respiratorie, 70 milioni servono per il cibo, 46 milioni per costruire ripari adatti, 25 milioni per suppellettili di base e quasi 8 milioni per i vestiti.

Cifre e preventivi attorno a cui si attardano i funzionari nel compound delle Nazioni Unite, mentre ad Ankawa Mall, scartato il kerosene, non si può nemmeno pensare a stufe elettriche: l'impianto rudimentale non sosterrà l'impatto di 300 resistenze. Così, in attesa di decisioni dall'alto, assieme ai primi kit di pannolini per neonati, si sta organizzando la distribuzione di abiti e coperte. «Non è difficile comprarli. Abbiamo sperimentato con successo le prime distribuzioni chiamando per nome ogni capofamiglia», spiega il responsabile Focsiv Terry Dutto. Bastano poche decine di euro per dare coperte, calze, maglioni e scarpe per la «winterizzazione» di tutta una famiglia. Intanto in fuga da Kobane, sono già arrivati altri 15mila profughi curdi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. «Un censimento per riunire le famiglie spezzate»

na delegazione della commissione Esteri della Camera, guidata dal presidente, Fabrizio Cicchitto. Con lui, c'erano anche Maria Chiara Carrozza (Pd) e Maria Edera Spadoni (M5S). «Il fattore tempo è determinante. O corriamo con lui per risolvere questa gravissima emergenza o faremo un piacere allo Stato islamico (Is)», spiega Marazziti. Proprio a tale necessità risponde il progetto delle Chiese cristiane curde per «dare un'identità» alle migliaia e migliaia di sfollati. **Onorevole Marazziti, lei ha avuto modo di vedere di persona i volontari al lavoro. In che cosa consiste l'iniziativa?**

In una stanza dell'arcidiocesi di Erbil, qualche decina di volontari lavora tutto il giorno per registrare i profughi. Un mare di persone si è riversato in Kurdistan dopo gli attacchi dell'Is del 9 agosto. Gli sfollati sono ormai un quinto della popolazione. Nella fuga, molti nuclei familiari si sono spezzati: c'è chi è finito ospite di amici, chi in un centro di accoglienza, chi in una scuola, chi in un campo. Il Comitato di soccorso delle Chiese sta realizzando il primo e unico censimento dei profughi: a questi ultimi viene consegna-

to un documento di identità provvisorio, senza validità giuridica, ma indispensabile per localizzarli. Già 12mila famiglie cristiane sono state riunite con tale sistema. L'obiettivo è arrivare quanto prima a 20mila. Una volta individuati i nuclei si potrebbe procedere - come già proposto dalla Comunità di Sant'Egidio e dal Comitato, guidato dall'arcivescovo caldeo di Mosul, Emil Nona - a un programma di adozioni da parte delle famiglie italiane e europee per affittare case. E superare l'inverno, resistendo finché non sarà possibile tornare nei luoghi di origine. **E che contributo può dare l'Italia al Kurdistan?** Sarebbe necessario un grande piano europeo ed italiano per l'emergenza umanitaria a contrasto di «capitan inverno». Alle adozioni si dovrebbe abbinare un intervento specifico per le «ex schiave», cioè le donne, in prevalenza yazide, sfuggite a Is. Se ne contano circa duecento nei campi: il trauma che hanno subito è troppo forte e la comunità non sa come aiutarle. È indispensabile fornire loro un sostegno specifico perché possano riprendere a vivere. Poi, vi è la richiesta di un contributo militare...

Di che tipo di assistenza militare hanno necessità?

I peshmerga chiedono alla Coalizione addestramento e armi pesanti per fronteggiare il Califfato, che ha a disposizione anche gli armamenti sofisticati presi all'esercito iracheno. Vi è, inoltre, la necessità di fornire assistenza per sminare i territori riconquistati, dato che l'Is, quando non distrugge, piazza gli ordigni nell'intera superficie prima di lasciarla. All'aiuto si potrebbe accompagnare la richiesta ai peshmerga di liberare la Piana di Ninive prima di altri territori. È una zona poco popolata e, dunque, più facile di riconquista. E la sua perdita distruggerebbe il mito ora vincente, e attrattivo per molti, dello Stato islamico.



Mario Marazziti

Il deputato Mario Marazziti è appena rientrato dal Kurdistan con una delegazione parlamentare «Le Chiese lavorano senza sosta per localizzarle e registrarle. È una corsa contro il tempo: ogni settimana decine di nuclei lasciano la regione»

© RIPRODUZIONE RISERVATA